

o nell'altra, aveva ben più potere sul vecchio Godiva di quanto volesse lasciar capire.

Non sapeva ben come, o perchè, ma Figaro "sentiva" che, se avesse veramente voluto, questo maestro di musica un pò melanconico e insignificante quasi certamente avrebbe potuto tirarlo fuor dai guai. Il giovane perciò si raccomandò con sempre più calore, cercando di persuaderlo, offrendogli quel poco denaro che possedeva, offrendogli i suoi servigi di barbiere vita natural durante..... e si accorse che da quell'orecchio don Basilio ci sentiva.

La proposta che si sentì fare fu però ben diversa da quella che si aspettava:

*" Te l'ho già detto, Figaro, mi spiace di non poterti aiutare. Ma pur mi spiace lasciarti in questo stato. Vedrò cosa posso fare per te. Cercherò in qualche modo di parlare a don Bartolomè. Forse qualcosa si potrà arrangiare. Ma non è certo facile, anzi, può essere pericoloso anche per me. Non lo so neppure io perchè lo faccio, perchè mi metto in codesti guai per te. Ma mi sei simpatico. E poi..."* disse guardandolo fissamente in faccia *"...mi è sempre piaciuto il pelo nero..... tu capisci, nevvvero ? "*

Da buon sivigliano Figaro capì al volo : *" Sarò certo un giovane scervellato, don Basilio, ma non son proprio imbecille. E sono inoltre un giovane timorato, col mio onore ancor intatto. Non son mai andato ad alzar la coda all'asino, come si dice qui a Siviglia. Però... però, mi stia a sentire. SE lei convincerà don Bartolomè a perdonarmi, SE riesce a tirarmi fuori bene da questo guaio ..... io, ecco, .... non credo che farei opposizione....."*

*" Niente SE, ragazzo mio"* gli rispose don Basilio Solèr senza scomporsi, *"Non voglio condizioni, di nessun genere. Penso proprio che tu non abbia molto da scegliere, nelle tue condizioni. Ma a scegliere tocca a te, solo a te, non a me. Perciò decidi, e presto, per il si o per il no, ed io saprò come regolarmi."*

Figaro non ci mise molto a decidersi e decise per il si. L'alternativa, pensò tra sè, era quella di rassegnarsi ad andar a lavorare come galeotto nelle miniere d'argento del Potosì per tutto il resto della sua vita. Non potè quindi che sospirare dal profondo del cuore e dire a don Basilio che si rimetteva nelle sua mani, stimandolo una persona d'onore.

Ma ci tenne a precisare che lui non era un finocchio, un "maricòn", e che non voleva diventarlo. Preferiva le femmine, lui. Proprio come Natura comanda. Poi però cambiò registro e cominciò a fare tutta una serie di domande ansiose. Cosa gli sarebbe capitato, se accettava? Cosa gli avrebbe fatto don Basilio? Era una cosa che faceva male? C'era pericolo? Era una cosa che lasciava dei

segni, dopo La gente avrebbe potuto capire? E si raccomandava che nessuno lo venisse mai a sapere, specialmente la sua famiglia.

Don Basilio tagliò corto a tutte quelle ansie da verginello:

*" Non pensarci troppo al dopo. E' di adesso che dobbiamo preoccuparci, e senza perdere altro tempo, chè di tempo ne abbiamo ben poco. Tu devi sparire subito. Non devi assolutamente farti trovare se viene l'alcalde per arrestarti. Ti nasconderò io. C'è una stanzetta nel cortile dei canonici, dove vanno a dormire ogni tanto gli organisti che vengon da fuori. Non ci viene quasi mai nessuno ed io solo ho le chiavi. Là non ti troveranno di sicuro. Ma devi andarci subito e non devi dire a nessuno dove sei, neppure a tua madre. Tu mi aspetterai là, hai capito, mentre io cercherò in qualche modo di parlare con don Bartolomè. Su, andiamo."*

Volente o nolente, Figaro dovette decidersi ad affidare la bottega al fratello, dicendogli di non aspettarlo quella sera a casa. Poi seguì docilmente don Basilio fino ad un cortiletto dietro la Cattedrale, dove si trovava la stanzetta segreta.

Figaro vi fu lasciato, con mille raccomandazioni di non farsi vedere alla finestra e di non aprire per nessun motivo. Per buona precauzione, don Basilio chiuse la porta a chiave, raccomandandosi a San Gustavo, prima di tornar in tutta fretta a casa Godiva per rendersi conto di cosa fosse successo nel frattempo. Quel che vi trovò superava di certo ogni sua immaginazione.

Era infatti accaduto che quando don Bartolomè, sempre più incapricciato dell'abatino, era entrato tutto voglioso nello studio, il conte d'Almaviva s'era immediatamente voltato e, seguendo le istruzioni alla lettera, senza dir parola alcuna si era calato le brache, chinandosi nel contempo debitamente in avanti e coprendo le sue parti più private con entrambe le mani a coppa. Il maturo e ormai infoiato gentiluomo rimase favorevolmente impressionato dalla fibra morale e dalla religiosità del giovane abate, che con tanta determinazione sembrava difendere il suo solenne voto. Quel pretino gli piaceva proprio, anche come carattere.

Così pensando, si apprestò ad inforcarlo dal didietro, deciso comunque a rispettare il fioretto fatto dall'altro al buon S. Luigi. Per far ciò, si sbottonò i calzoni e tirò fuori un arnese commisurato alla sua stazza, grosso cioè, e lungo, e anche nodoso, un arnese che avrebbe fatto invidia pure ad un elefante nel fiore degli anni. Perfino la mitica clava d'Ercole impallidiva al confronto.

Da un cassetto del suo scrittoio trasse poi una piccola fialetta d'olio fino di verbena, che ivi teneva appunto per questa bisogna, e si unse ben bene quel nerboruto attrezzo che gli fungeva da organo seminale. Poscia, senza tanti convenevoli, cercò di introdurlo fortemente nelle bianche rotondità del conte d'Almaviva.

Costui, che s'aspettava di ricevere un arnese piacevole ed elegante come quello che don Basilio gli aveva fatto testè assaggiare, si sentì inaspettatamente penetrato da un immenso e prepotente ariete che gli strinava dolorosamente ogni fibra del corpo. Sia la sorpresa che la pena improvvisa gli fecero cacciare un'energico strillo e lo spinsero a cercar di liberarsi in qualche modo da quel mostruoso rostro selvaggio che sembrava stesse trapassandolo sul di dietro da sotto in su.

Ma più il conte si dibatteva, ululando e annaspando, più non faceva che infuocare l'ardore di don Bartolomè, a cui evidentemente una sadica Natura aveva conferito il dono di vieppiù eccitarsi al sentore delle fisiche pene altrui, proprio come i mastini si eccitano col sangue del cervo che stan sbranando. Afferrando perciò saldamente per la spalle quella sua giovane preda e immobilizzandola con le sue enormi mani, il membruto gentiluomo si spinse con una serie di possenti colpi d'anca sempre più addentro tra le ben modellate natiche del conte, il quale, con gli occhi sbarrati, non poteva far altro che sfogare urlando sempre più forte tutto il suo dolore e il suo spavento.

Le urla e tutto quel trambusto nello studio di don Bartolomè finirono con l'allarmare sempre di più la servitù di casa. Tuttavia nessuno osava entrare, infrangendo le rigide regole del temibile padron di casa, che non voleva mai nessuna serva tra i piedi.

Alla fine il famiglia e la padroncina si fecero molto coraggio e, dopo aver bussato timidamente senza ottener risposta, entrarono nello studio da dove continuava a provenire quell'infernale baccano. Immediatamente il buon Ambrosio dovette richiudere la porta dietro di sè, per impedire che la bassa servitù potesse intraveder lo sconvolgente spettacolo dei due uomini che si dimenavano in mezzo alla stanza, entrabi con le brache alle caviglie, spettacolo che lasciò sia lui che *doña* Rosita con il fiato a metà.

Ancor più sconvolti di loro furono i due gentiluomini quando si accorsero di aver di fronte quei due spettatori esterefatti. Fu così che, al colmo dell'imbarazzo, don Bartolomè fece istintivamente un passo indietro e con lui se ne uscì la sua

erculea clava, ancor ben turgida e ben in evidenza tra le sue grosse cosce nude. Al che la giovane Rosita, che le Marcelline non avevano adeguatamente preparato a simili evenienze, puntò candidamente il dito ed gridò con sincera meraviglia:

*" Maria santissima, e quella cosa cos'è ? Ma don Bartolomè, ma ..... ma voi ne avete tre di gambe. Ce n'è una piccolina nel mezzo !!! "*

Ciò fu veramente troppo per il *señor* Godiva, che mai si era trovato, nella sua vita adulta, così nudo ed esposto davanti ad una donna, e specialmente ad una donna di casa. Arrossì violentemente, raccolse meglio che poté i suoi calzoni e a gambe large balzellò via più rapido che poté verso le sue stanze, seguito dal fedelissimo Ambrosio. che gemeva sconvolto dall'ansia e dallo stupore.

Riprendendosi un poco dallo sbalordimento per l'apparente anomalia corporea del suo signor tutore e cugino (anomalia mai da lei finora sospettata), l'ancor attonita Rosita si accorse anche dell'altro gentiluomo con le brache calate. Con ancor maggior sorpresa riconobbe in lui il suo cavaliere, quel bell'ufficiale che a Madrid tanto l'aveva corteggiata. Con una gioia improvvisa la ragazza si buttò tra le braccia del conte, senza nemmeno chiedersi cosa mai facesse in quel luogo e senza neppur notare che era nudo come un verme dalla cintola in giù.

Il conte di Almaviva, da parte sua, non ebbe neppure il tempo di arrossire perchè si trovò improvvisamente e teneramente abbracciato dall'oggetto dei suoi desideri. Era questa la prima volta, in tutto quel rapido succedersi di avvenimenti troppo ingarbugliati per lui, che il giovane conte riusciva ad capire da solo cosa gli stesse succedendo. Con enorme sollievo, perciò, ricambiò l'abbraccio con altrettanto calore, dimenticandosi senza alcuna difficoltà di esser ancora mezzo nudo. Ben presto, dopo le prime incoerenti mezze-frasi di sorpresa e di amore, le loro labbra trovarono da sole la giusta strada. I due spasimanti si abbandonarono così ad un esaltante abbraccio, baciandosi e stringendosi forte uno all'altra.

Fu così che il buon Ambrosio, rientrato di corsa nello studio del padrone, trovò uno sconosciuto seminudo che arrancando in modo inverecondo la sua giovane padrona. Esterefatto dall'enormità dell'evento, immediatamente il famiglia corse a salvar l'onore di *doña* Rosa, tentando di tirar via l'uomo svestito dalla giovane donna. Ma costei, disturbata nell'estasi del suo primo bacio d'amore, senza neppur staccar le labbra da quelle dell'amato, con una mano prese a tentoni il solido crocifisso di noce che si trovava sul tavolo e lo calò sulla testa del famiglia che li stava disturbando.

Con un solo gemito, ed alzando penosamente gli occhi al cielo, Ambrosio si afflosciò al suolo, trascinando con sè la coppia a cui era ancora aggrappato. I tre corpi si ritrovaron così sul pavimento dello studio in un gran viluppo di panni, gonne, corsetti, corpi e membra varie. La caduta non scompose affatto l'abbraccio dei due giovani, anzi li strinse ancor più in un vero e proprio turgido amplesso. Infatti cadendo il conte di Almaviva si era per puro caso trovato bocconi sopra la ragazza, in una positura supina a lui sufficientemente familiare e per di più senza l'ingombro delle brache. Sempre più inebriato e infervorato da quella fortuna inopinata, lasciò quindi fare alla Natura.

In ciò pienamente concorse anche la giovin Rosita, presso cui le maldestre barricate faticosamente erette dalle Marcelline a difesa della di lei virtù furon di colpo spazzate via da un prepotente riflusso di forti bisogni ancestrali. In breve vi fu solo una spasmodica frenesia nel tentar di slacciare nastri a tentoni, nell'aprir corsetti alla cieca, nel brancicar tra file di bottoni, nello scalciare via panni ingombranti.

Al di sotto di tutta questa attività sempre più fervida stava penosamente riprendendo coscienza l'ancor intontito Ambrosio. Costui, non riuscendo a capacitarsi appieno di ciò che gli stava succedendo e sentendosi veppiù soffocare da quello strano viluppo di vesti e dal peso di corpi ignoti, istintivamente tentò di liberarsi.

Mal glie ne incolse, perchè fu respinto sempre più nell'ingorgo di vestiario e di membra che si divincolavano sopra di lui opprimendolo e torchiandolo da ogni parte. Più si dibatteva, più contribuiva al general tramestio, imprigionato com'era nell'inevitabile ingranaggio dell'amplesso a cui i due improvvisi amanti si stavano abbandonando con vera passione. Costoro, ormai dimentichi del resto del mondo, si stavano infatti immergendo in una loro particolar realtà, fatta solo di poderosi colpi d'anca, d'avvinghiamenti spasmodici e di sempre più ansimanti frenesie.

Il povero Ambrosio, sconvolto del tutto e col respiro mozzo, fu perso ormai al di sotto di quell'agitato e soffocante groviglio che non riusciva a spiegarsi, sempre più schiacciato, pestato, conculcato. Nella confusione, finì col buscarsi un paio di involontari calci nelle costole. Gli arrivò pure qualche improvvisa ginocchiata che lo fece guaire di dolore.

Fu perfin morso, ma per errore, sul collo, il che aumentò il suo terrore e lo sbigottimento di essere improvvisamente caduto, per qualche strano incantamento, preda del Maligno stesso a punizione dei suoi pochi e stenti

peccati.

Don Basilio Soler arrivò quando tutto stava per finire. La bassa servitù di casa Godiva, che era rimasta fuori dallo studio più inorridita che incuriosita da quell'insolita situazione, lo aveva lasciato rispettosamente passare, sapendolo di casa.

Nello studio don Basilio si trovò di fronte alla inequivocabile e vivente prova che *doña* Rosita aveva ormai perso il suo pulzellaggio per mano, per così dire, del conte di Almaviva. La ragazza, scarmigliata, discinta e felice, si stava allora lentamente sciogliendo dalle braccia del giovane aristocratico semisvestito, che, stremato e ad occhi socchiusi, si stava riprendendo dallo sforzo respirando ormai sempre più piano. Non sapeva ancora, la poverina, che era appena divenuta contessa e impestata dalla sifilide per il resto della sua vita.

Per don Basilio, però, quel quadretto così idilliaco e soddisfatto non rappresentava altro che un'altra imbarazzante complicazione. L'onore di Rosita era stato infatti compromesso e con esso quello di casa Godiva. Non era cosa da poter facilmente mettere a tacere. Come fare a spiegare il tutto a don Bartolomè, senza dover ammettere che l'abatino che egli poco prima aveva tentato di forzare altri non era che il figlio scavezzacollo di un Grande di Spagna, di un Ministro del Re? Anche se lo scandalo vero e proprio sarebbe sicuramente stato circoscritto e messo in qualche modo a tacere, la carriera di don Bartolomè poteva venirne fatalmente compromessa, se non stroncata.

Ma don Basilio sapeva troppo bene che, se il Godiva poteva forse rimetterci il posto, a lui sarebbe toccato andare a finire i suoi giorni come galeotto nelle miniere d'argento del Potosì, con o senza la compagnia di Figaro. Con un brividino freddo come un dito ghiacciato che gli correva per tutte le budella, il poverino si sedette sconsolato sulla sedia più vicina. Ormai neppur lui sapeva a qual santo potersi votare.

Ma poi si ricordò del buon Sant'Alonso de la Rima, a cui si rivolse con una ardente giaculatoria. Gradualmente le idee cominciarono a spuntare nella sua mente, come funghi prataioli dopo i primi acquazzoni d'agosto.

Si alzò con decisione e per prima cosa, avendo notato i sempre più deboli sussulti dell'ignoto corpo sepolto sotto il viluppo di vesti e corpi scarmigliati, aiutò il povero Ambrosio a liberarsi dalla credute grinfie del Maligno e a rimettersi in piedi. Lo lasciò alle cure dei due responsabili, un pò imbarazzati



dalla scoperta di un involontario terzo membro del loro duetto.

Poi andò nelle stanze di don Bartolomè, dove trovò il gentiluomo debitamente vestito ma molto, molto inquieto. Senza neppur lasciarlo parlare, subito in tono molto concitato gli disse che era successo un guaio imprevedibile: quell'abatino che il *señor* Godiva aveva avventatamente fatto entrare in casa sua e aveva così palesemente coperto di attenzioni altro non era che il figlio del potentissimo Duca di Mantacorta.

Don Basilio stesso era riuscito a scoprirne l'identità solo poco prima, venendo anche a sapere che il contino era ricorso a quel travestimento per potersi introdurre nella casa per amor di Rosita. Sfortunatamente lo scherzo era andata ben oltre il previsto e, per uno sfortunato equivoco che li coinvolgeva entrambi, il *señor* Godiva si era trovato a fare un atto altamente imbarazzante e sconveniente per l'onore del giovane conte, terzogenito dell'illustrissimo signor Duca. Come fare adesso? Entrambi potevano essere mandati al rogo, la pena ancora esistente presso i tribunali civili ed ecclesiastici del Regno per i reati di sodomia. Mentre così parlava, con molta credibilità Don Basilio si torceva le mani dal terrore, con gli occhi pieni di spavento.

Colpito anch'egli dall'enormità del misfatto, don Bartolomè si trovò ben presto coinvolto da quell'atmosfera di panico e sbigottimento creata e debitamente alimentata da don Basilio. Conoscendo bene l'immenso potere dei ministri del Re e la loro altrettanto immensa suscettibilità, vide la sua carriera finita e la sua vita forse perduta. E perse la testa.

Don Basilio lo stava intanto pregando con aria atterrita di far qualcosa. Per esempio, far sposare subito Rosita all'Almaviva. Deflorata o no, la ragazza era ormai pubblicamente compromessa dal fatto che il conte era stato trovato in casa con lei. Una volta divenuti parenti stretti, però, sarebbe stato forse più facile mettere in qualche modo a tacere l'offesa fatta all'onore e al pudore del conte. Questi in fondo non ci avrebbe certo fatto una gran bella figura a far portare in tribunale il suo neo-cugino e quasi-suocero con un'accusa così infamante. Don Bartolomè acconsentì.

Sempre con aria scossa e spaventata, don Basilio suggerì inoltre che per il resto forse era meglio non accennarvi e far finta di nulla, come se l'increscioso incidente di poco prima non fosse mai accaduto.

Tuttavia, aggiunse, prima bisognava assolutamente cercar di preparare e ammansire il contino, con moltissima delicatezza e possibilmente per vie

traverse. V'era da pensare che, come quasi tutti i giovani aristocratici, anche l'Almaviva certamente doveva avere dei debiti di gioco od altro e doveva quindi aver bisogno di fondi. Don Basilio ne era quasi sicuro. Un generoso regalo perciò, discretamente fatto pervenire per vie indirette ma sicure, avrebbe certamente spianato la via ad una riconciliazione generale, facendo passar sopra a qualche spiacevole svista di comportamento.

Questa volta ci volle un poco più di tempo perchè don Bartolomè acconsentisse, ma alla fine la paura ebbe la meglio sull'avvedutezza e accettò la proposta. Cercatane la chiave, don Bartolomè andò ad aprire un pesante scrigno nella stanza vicina e ne trasse un sacchetto ben pieno, che porse a don Basilio. Questi lo soppesò nella mano e disse solamente :

*" Non basta, don Bartolomè."*

Con un sospiro, don Bartolomè frugò ancora nello scrigno e ne trasse una grossa pietra, uno smeraldo rozzamente lavorato.

*" Questa pietra vale da sola un Perù, don Basilio, anche perchè viene proprio dal Perù. Mi piange il cuore a doverla dar via. Ma purtroppo questa è un'emergenza. "*

*" Certo, ed è un'emergenza ben grave. Penso che ora dovrebbe bastare"* lo consolò don Basilio.

Naturalmente il Godiva lo incaricò della delicata missione e don Basilio accettò. Si mise in tasca i denari e la pietra e andò a cercare il conte d'Almaviva. Lo trovò in giardino, rivestito e rilassato, che sorseggiava un bicchier di vin fresco. Prima di sparire nelle sue stanze a rassettarsi, Rosita aveva infatti ordinato alla servitù di accudire all'ospite di riguardo.

Il conte, che era di ottimo umore, fece grandi feste a don Basilio, come ad un vecchio amico. Questi, tutto sorridente, riferì che il padron di casa aveva ora deciso di sospendere la vendetta del rafano, il suo onore di gentiluomo essendo ormai soddisfatto.

*"Ma Lei, Eccellenza"* aggiunse in tono quasi paterno *"mi sembra sia adesso andato un pò troppo in là. Io posso anche comprendere che si sia lasciato prendere dall' ardore giovanile, ma Lei capirà che ora ha seriamente compromesso la señorita. Grazie a me, il señor Godiva non sa ancora quel che è successo con doña Rosa ed è forse meglio che non lo sappia mai. Non è d'accordo? "*

Il conte si trovò perfettamente d'accordo e don Basilio riprese :

*" Forse Le converrebbe anche prevenire altre brutte complicazioni, signor*



*conte. Dopo quello che è successo, penso proprio che Lei, da vero gentiluomo, debba ora sposare doña Rosita, così ogni cosa verrebbe messa a tacere. In fondo, questo sarebbe tutt'altro che un matrimonio da poco, anche per una persona con quattro quarti di nobiltà di sangue come Lei "* e spiegò dettagliatamente al conte la consistenza dei patrimoni dei Godiva y Morales. L'Almaviva fu subito entusiasta della proposta, anche perchè gli sembrava d'aver finalmente trovato una persona che, nonostante tutto, pareva essersi proprio innamorata di lui.

Rapidamente furono presi accordi per un matrimonio discreto e affrettato, da celebrarsi il giorno seguente, dietro congruo compenso, da uno dei canonici della Cattedrale. Don Basilio si sarebbe incaricato di tutto. Prima di andare a portare la felice notizia a don Bartolomè e a *doña Rosa*, il giovane e austero maestro di musica chiese ancora una paio di cose al conte:

*" Le vorrei proprio suggerire, Eccellenza, di non accennare mai più a don Bartolomè di quell'affare della vendetta iberica. Penso che lo metterebbe solamente in imbarazzo. In fondo è acqua passata".*

*" Ma certamente. E' acqua passata anche per me. Però mi dica, ma che tipo di rafano aveva quell'uomo ? Mi sembrava quello di un bue ..... "*

*" Dimentichi, signor conte, dimentichi. E' meglio. Un'altra cosa, se Lei permette. Io mi sento un poco imbarazzato e non vorrei abusar troppo della sua bontà. Sa, per quell'anello con pietra che mi ha dato oggi. Non so se posso tenere quella pietra....."*

*" Don Basilio, ma non ne parli neppure. Lei mi ha aiutato moltissimo oggi. Si tenga pure quella pietra e non si faccia degli scrupoli."*

*"Le sono infinitamente grato, Eccellenza"* disse il Soler inchinandosi e stringendosi nella tasca lo smeraldo del Perù.

Fu solo sul tardi, dopo aver riconciliato i protagonisti e aiutato a sistemare vari particolari circa il matrimonio, che don Basilio si ricordò della stanzetta nel cortile dei canonici e del giovane barbiere che vi era stato nascosto. Stanco ma soddisfatto, riuscì a liberarsi di ogni altro impegno e vi si recò ad esigere il compenso pattuito.

Il povero Figaro dovette all'inizio piegarsi all'inevitabile e stringere i denti, ma poi la serata trascorse piacevolmente, perchè i due si misero a parlar di musica, di cui entrambi erano fanaticamente appassionati. Anzi, don Basilio finì col promettere di insegnar a Figaro a leggere musica e suonare professionalmente,

dato che il giovane barbiere sembrava avere un buon talento naturale. Gratis, naturalmente, o quasi.....

Figaro, che non desiderava altro che di divenire un musicista, acconsentì, anche perchè aveva appena potuto constatar di persona che il prezzo richiesto in fondo non era poi così arduo. Fu così che tra i due si sviluppò una serena e sincera amicizia, che ben presto diventò esclusivamente musicale. Figaro, infatti, si dimostrò un buon allievo e, sotto la guida di don Basilio, divenne un vero virtuoso di chitarra.

*Doña* Rosita e il conte di Almaviva furono sposati la mattina molto presto e senza dar troppo nell'occhio, tra la soddisfazione generale. Contrariamente a quanto tutti si aspettavano, ne fu contento anche il Duca padre, il quale aveva finalmente trovato qualcun altro a cui poter affibbiare quel figlio rompiscatole e così poco promettente.

Gli spiaceva forse un poco che la sposa fosse solo di famiglia gentilesca e non di vero sangue nobile. Ma a ciò sarebbe bastata, ed era pure d'avanzo, la nobiltà di famiglia del marito. Sarebbe bastata inoltre la più che cospicua dote, che avrebbe d'ora in poi esonerato il Duca dal dover provvedere a quel ramo cadetto della famiglia. In più v'era la certezza di ereditare un giorno anche l'ancor più cospicuo patrimonio di don Bartolomè, che non aveva altri eredi e che non sembrava avere alcuna intenzione di maritarsi.

Il Duca d'Mantacorta finì perfino col trovarsi bene insieme al Godiva, a cui lo legavano simili tratti di carattere. Fu infatti lui ad architettare il trasferimento a Madrid della Casa de Contratación, di cui don Bartolomè divenne poi, col suo appoggio, Direttore Generale. Con la carica, venne pure un brevetto di nobiltà, a cui don Bartolomè tanto teneva.

Ma se il nobilissimo matrimonio di Rosita aveva aperto una carriera brillante al cugino-tutore, non portò invece felicità alla ragazza. Divenuta contessa, vide presto evaporare l'euforia dei primi momenti e si ritrovò con un marito superficiale e incostante. Mai più ritrovarono insieme l'esuberanza di quella prima volta, anche perchè mai più si ripresentarono loro delle circostanze così avventurose ed entusiasmanti.

V'è anche da dire che il fido Ambrosio, il quale senza volere aveva tanto contribuito al successo del loro primo incontro, non si era mai più rimesso da quello spavento e dopo qualche tempo, col permesso del *señor* Godiva, si era ritirato come fratello laico in un convento di Agostiniani, aspettando invano un

secondo attacco del Maligno.

Inoltre, come era del resto inevitabile, l'infezione luetica del conte fu passata alla giovane sposa. Trascurata da entrambi, finì col rendere impotente lui e sterile lei. Ben presto l'impotenza del marito finì con l'alienargli l'affetto della moglie e la loro convivenza divenne scipita e vuota.

Avendo ora aggiunto un senso di impotenza a quello d'inferiorità, il conte divenne sempre più dipendente dal bisogno di autoaffermazione ad ogni costo. Ma, date le sue ormai inesistenti prestazioni amatorie, finì col dover dar la caccia a serve e lavandaie, pagandole pure per rendere almeno plausibili quelle sue pseudo-seduzioni. Fu una vita amara, abietta, meschina.

Ma, altrettanto amara fu la vita della contessa, senza una vera famiglia a cui appoggiarsi e senza alcuna personale soddisfazione. Da piccolotta e pienotta che era, divenne in pochi anni decisamente grassa e pelosa e non trovò di meglio che darsi, quasi con ferocia, alle pratiche di pietà e alla conduzione della servitù, su cui riversava tutte le sue frustrazioni e inappagamenti.

Ben altro fu il destino di don Basilio Soler. Col denaro guadagnato così fortunatamente in quella difficile giornata, riuscì a far aprire le porte del Carmelo alla sorella. Fu sufficiente a Felicia di portare come "dote" di monaca il famoso smeraldo del Perù per essere accolta senza riserve nel miglior monastero di Siviglia. Divenuta suor Olivia del Bambin Gesù (ma chiamata dalle più invidiose delle sue consorelle suor Olivia del Bambin Perù), ben presto si fece notare nel convento per visioni beatifiche e apparizioni dell'arcangelo San Michele, che le valsero una certa fama e venerazione.

Don Basilio, invece, venne definitivamente assunto con un buon stipendio come maestro di musica in casa Almaviva e si trasferì a Madrid al seguito del conte e della contessa. Ovviamente fece subito assumere il suo amico Figaro come valletto privato del conte, facendo la felicità del giovane che poté così lasciare il negozio ai fratelli minori e volare ad un destino più brillante e libero.

Il sodalizio tra i due amanti della musica continuò, anche se gradualmente don Basilio rinunciò ad esigere pagamenti in natura dal suo allievo. Infatti aveva trovato a Madrid un ambiente molto più congeniale che a Siviglia e non aveva più un gran bisogno di pel nero. Ormai lo poteva trovare di tutti i colori, e senza molti sforzi.

Nell'ambiente musicale di Madrid don Basilio incontrò pure il figlio di un suo lontano cugino, un giovane di molto talento che veniva dalla Catalogna e che da

poco era stato nominato organista capo e maestro di cappella dell'Escorial. Da parte sua questo don Antonio Soler y Ramos era già un bravissimo musicista ma scoprì nel cugino sivigliano improvvisamente ritrovato un musicista altrettanto dotato.

Ne nacque una affettuosa amicizia e don Basilio molto influì sullo sviluppo artistico del giovane don Antonio, che divenne col tempo uno dei nomi più fulgidi della musica spagnola del '700.

Quando, dopo molti anni, don Basilio scomparve, don Antonio ne incamerò le carte, cosicchè molte delle composizioni musicali del cugino finirono coll'essere attribuite a lui. Oggi è molto difficile, se non impossibile, poter attribuire le varie composizioni all'uno o all'altro dei Soler. [Peccato, un vero peccato!](#)